Battaglia Comunista

N. 05-06 – mag./giu. 2025 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Palestina: masse diseredate nel tritacarne imperialista

Una situazione che fino a pochi anni fa si poteva ritenere inimmaginabile, più di due milioni di persone sotto assedio, ridotte alla fame, private dei beni essenziali e sottoposte ad indiscriminati bombardamenti, rappresenta la realtà quotidiana che sta vivendo in questo momento la popolazione di Gaza; un quadro che potrebbe richiamare alla mente gli assedi medioevali o rinascimentali, solo che a cingere le mura in questo caso non ci sono feroci barbari o lanzichenecchi, ma l'esercito della democratica Israele, supportata dal "paladino del mondo libero", ossia la potenza statunitense. Lo stato democratico ancora una volta getta la maschera e mostra la sua vera natura, quella strumento di dominio della borghesia; diritti civili ed internazionali possono tranquillamente essere ignorati e calpestati, ospedali e popolazione civile possono diventare facili bersagli di droni ed aerei da combattimento, se tutto questo risulta necessario e funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi imperialistici[1]. I dati del conflitto gettano una parziale luce sulla tragica condizione della Striscia di Gaza: dall'inizio delle ostilità, il 7 ottobre 2023, sono stati uccisi 53.500 palestinesi, tuttavia, considerando i dispersi, le vittime potrebbero salire a 70.000. I feriti sono circa 122.000[2]. Secondo i dati del ministero della salute palestinese i minori uccisi sono 16.500, di cui 916 quelli con meno di un anno, 4.365 quelli di età compresa fra uno e cinque anni, 6.101 tra sei e dodici e 5.124 quelli tra tredici e diciassette[3]. I bambini feriti, facendo riferimento ai dati raccolti fino a marzo 2025, erano circa 33.900, gli orfani si stima siano circa 20.000[4]. Le donne vittime del conflitto, secondo i dati raccolti dall'agenzia internazionale Un Women, sarebbero almeno 28.000[5]. Tragica è anche la condizione dei detenuti nelle carceri israeliane; il numero dei palestinesi imprigionati è più che raddoppiato dall'inizio del conflitto (secondo l'organizzazione per i diritti dei detenuti "Addamer", sono attualmente presenti quasi 10.000 palestinesi nelle carceri)[6]. Le condizioni sono terribili: torture, sevizie e umiliazioni rappresentano la regola e non l'eccezione nella vita carceraria[7]. Non è possibile incontrare famigliari (che spesso ignorano anche lo stato di detenzione), avvocati o medici. Dal 7 ottobre 2023 sono deceduti almeno 70 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane[8]. Altra vittima del conflitto è indubbiamente l'informazione ("In guerra la verità è la prima a morire" ci ammonivano gli antichi); dall'inizio delle ostilità a nessun giornalista straniero è stata concessa l'autorizzazione ad entrare nella striscia di Gaza. Dalle informazioni raccolte dal sindacato dei giornalisti palestinesi ben 210 operatori dei media sono stati uccisi, 390 feriti e 49 arrestati dalle autorità israeliane. Secondo il Cpj (Committee to protect journalist), organizzazione che indaga



Foto di Hilman Lutfi su Unsplash

► Segue a pag. 2

Referendum: lotta di matite o lotta di classe?

Ci risiamo. L'8 e il 9 giugno si celebrerà nuovamente il rito del referendum, considerato l'espressione più diretta della volontà popolare, chiamata a esprimersi su questioni che toccano aspetti molto importanti della vita di milioni di "cittadini". Ancora una volta, la mistificazione della bugiarda democrazia borghese verrà messa in campo per mascherare i rapporti sociali di classe, confondere e distogliere la coscienza proletaria da quelli che sono i veri strumenti di difesa/attacco contro un sistema di sfruttamento e di potere, che i referendum non vogliono abolire, ma tutt'al più addolcire. Eterna illusione del riformismo, che diventa ancora più inconsistente nella nostra epoca, caratterizzata dalla crisi profonda, strutturale del capitalismo, per cui i margini di miglioramento delle condizioni generali della classe operaia (intesa come lavoro salariato), vale a dire per un'attenuazione (limitata e temporanea) dello sfruttamento, sono pressoché inesistenti e, in ogni caso, sempre più ristretti. Avviene se mai il movimento opposto, cioè il padronato – anche e non da ultimo attraverso i suoi organismi statali – deve aggredire il lavoro salariato, per spuntare quei margini di profitto che gli permettano di sostenere una concorrenza sempre più aspra. Com'è noto, i quesiti referendari sono cinque e qui li richiamiamo sinteticamente per punti, presi dal volantino informativo-propagandistico della CGIL, la principale promotrice dei referendum[1]. 1) "Stop ai licenziamenti illegittimi", 2) "Più tutele per le lavoratrici e i lavoratori delle piccole imprese", 3) "Riduzione del lavoro precario", 4) "Più sicurezza sul lavoro", 5) "Più integrazione con la cittadinanza italiana". In testa, c'è il ripristino del reintegro nel posto di lavoro, in caso di licenziamento dichiarato da un giudice illegittimo, come prevedeva l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (1970)[2].

► Segue a pag. 3

All'interno e su leftcom.org

Dietro l'eterna contesa sul Kashmir... p. 5

Trump e la politica dei dazi... p. 6

Morto un papa
sito

Cannoni, non burro
sito

Palestina...
continua dalla prima

sulla morte dei giornalisti a livello internazionale, sono almeno 15 le soppressioni sicuramente intenzionali[9]. Nel corso degli ultimi decenni in nessun altro conflitto sono stati uccisi così tanti operatori dell'informazione. Ben 143 redazioni sono state inoltre distrutte nel corso dei Raid israeliani. Ingenti sono anche i danni alle infrastrutture, alle abitazioni e a tutti i luoghi che possono costituire un rifugio per una popolazione ormai stremata; dalle analisi satellitari delle Nazioni Unite risulta che 60.368 edifici abbiano subito una completa distruzione, 20.050 siano stati gravemente danneggiati e 90.394 parzialmente danneggiati. Circa il 69% delle 245.000 unità abitative ha quindi subito danni di diversa entità[10]. Sempre le immagini satellitari dell'Onu hanno messo in evidenza come circa l'80% delle terre agricole della Striscia sia andato distrutto o risulti inaccessibile a causa dei raid israeliani. Le fattorie, le infrastrutture agro-alimentari ed i porti sono stati in gran parte rasi al suolo. Tutti i progressi faticosamente raggiunti, malgrado le scarse risorse, per ottenere una parziale indipendenza alimentare sono stati praticamente azzerati[11]. Altro target dei raid israeliani è rappresentato delle strutture sanitarie ed ospedaliere; dall'inizio del conflitto a metà aprile di quest'anno ben 36 ospedali sono stati colpiti dall'esercito, riducendo la capacità di assistere e curare pazienti e feriti ad un terzo rispetto a quella garantita prima del 7 ottobre 2023[12]. Si tratta di una situazione, ovviamente, in perenne divenire: il 15 maggio 2025 bombe israeliane hanno colpito la clinica al-Tawba, causando un massacro; l'Ospedale europeo, unico centro in grado di fornire terapie oncologiche (dopo la distruzione dell'ospedale dell'amicizia turco-palestinese), ha dovuto cessare ogni attività, nello stesso periodo, dopo ripetuti attacchi[13]. Dal 2 marzo 2025, inoltre, il governo israeliano ha imposto il blocco totale, per ben 78 giorni, sugli aiuti umanitari rivolti alla Striscia di Gaza, impedendo completamente l'accesso del cibo e dei beni di prima necessità. Questo ha fatto precipitare le già tragiche condizioni di vita della Striscia in una situazione disperata. Il ministro della salute palestinese ha reso noto che dall'inizio del conflitto al 5 maggio 2025 almeno 57 bambini sono morti per complicazioni legate alla malnutrizione e che altri 3500 bambini sotto i cinque anni rischiano di subire la stessa sorte[14]. Secondo il rapporto dell'Integrated Food Security Phase Classification pubblicato il 12 maggio 2025, "l'intera popolazione sta affrontando alti livelli di insicurezza alimentare acuta, con mezzo milione di persone (una su cinque) che affrontano la fame." Secondo l'Onu dall'inizio dell'anno sono più di 9.000 i bambini ricoverati per malnutrizione acuta[15]. Dal 19 maggio alcuni convogli di aiuti hanno nuovamente fatto il loro ingresso nella Striscia ma per ora si tratta di una goccia in un oceano rispetto alle necessità della popolazione (per rendere l'idea, dal 19 maggio al 23 maggio sono entrati 90 camion, mentre prima della guerra ne passavano 500 al giorno)[16]; una operazione di facciata, volta più a tranquillizzare le flebili proteste degli alleati che a rispondere alla crisi alimentare determinata e voluta dal governo stesso. Attraverso il blocco si vogliono escludere le organizzazioni umanitarie internazionali sostituendole con un'agenzia statunitense (la Gaza Humanitarian Foundation) gestita da personalità americane del settore governativo-umanitario. L'ubicazione dei nuovi centri di distribuzione alimentare dovrebbe contribuire a spingere i palestinesi verso sud, segregandoli in uno spazio ancora più angusto di quello attuale, prima del "volontario" allontanamento definitivo dal territorio; la fame come mezzo di guerra. I pochi dati che abbiamo citato possono fornirci solo una pallida idea della tragica condizione di vita nella striscia di Gaza ma indicano chiaramente che le operazioni militari israeliane non si pongano come obiettivo prioritario né la liberazione degli ostaggi né la distruzione di Hamas (i cui vertici sono già stati decapitati da tempo); il bersaglio principale è rappresentato dall'inerme popolazione civile. L'obiettivo ormai palese è quello di dare vita ad una nuova Nakba, all'espulsione del maggior numero di palestinesi possibile; le bombe, la fame, la distruzione di case, ospedali ed infrastrutture sono finalizzate a terrorizzare la popolazione, a renderle praticamente impossibile la sopravvivenza. L'operazione "carri di Gedeone", iniziata formalmente da pochi giorni, con l'intensificarsi dei bombardamenti, dovrebbe comportare la conquista definitiva della Striscia da parte dell'esercito ed il completo controllo del territorio da parte del governo israeliano. Anche in Cisgiordania, sebbene la situazione sia meno drammatica, bande di coloni, finanziati, armati e coperti dalle autorità governative, sistematicamente aggrediscono e minacciano le comunità rurali più piccole inducendole ad abbandonare il territorio; l'intermittente blocco delle vie di comunicazione, i furti di bestiame, la limitazione all'accesso alle fonti idriche ed ai pascoli fanno parte delle pratiche utilizzate per rendere insostenibile la vita degli abitanti palestinesi[17]. Il contesto regionale, parte integrante, quanto quello internazionale, del conflitto in atto, vede il cosiddetto Fronte della resistenza parzialmente sconfitto ed indebolito. L'intervento militare israeliano in Libano, nella seconda metà del 2024, oltre a determinare migliaia di morti, ha decapitato la leadership di Hezbollah; nel paese dei cedri, anche grazie all'appoggio statunitense, le forze avversarie del gruppo sciita sono riuscite ad imporre un presidente, Joseph Aoun, favorevole al disarmo delle fazioni palestinesi presenti nel territorio di Hezbollah. Il peso del Hezbollah risulta pertanto decisamente ridimensionato, sebbene rappresenti ancora una delle forze meglio organizzate del paese. La fine del regime Bashar al-Assad, oltre a sottrarre la Siria dall'influenza iraniana, ha privato il regime di Teheran dei corridoi terrestri necessari per far confluire le armi verso Hezbollah (corridoi, per altro, resi già inservibili dall'esercito israeliano). Il vuoto di potere dopo la caduta del regime ha inoltre consentito all'aviazione israeliana di bombardare le strutture militari del paese, distruggendone circa l'80%[18]. L'intervento militare in Libano e la caduta di Damasco hanno consentito all'esercito israeliano di consolidare la propria presenza nello strategico Golan e di occupare sia la fascia di "sicurezza" tra Libano e Siria che il versante siriano del monte Hermon. Praticamente le forze di Tel Aviv cingono Damasco a non più di 60 chilometri di distanza[19]. Le operazioni militari israeliane da un lato sembrano condurre all'attuazione del progetto di espansione territoriale della "grande Israele" e dall'altro stanno ridefinendo i rapporti di forza nella regione mediorientale, colpendo i tentacoli dell'avversario iraniano (indebolendo, quindi, a livello internazionale, il fronte costituito dalla Cina, Russia e Iran). Denunciare i crimini, per altro sotto gli occhi di tutti, dello stato israeliano (infinitamente superiore dal punto di vista militare e tecnologico alle milizie di Hamas) non significa aderire, più o meno criticamente, al fronte contrapposto; farlo significherebbe rinunciare al proprio terreno, quello della lotta di classe, per accettare di schierarsi con la propria borghesia. Le masse oppresse, che sicuramente esistono in ogni nazione, nulla hanno da guadagnare identificandosi con la classe dominante locale. Chiedere al proletariato, alla classe lavoratrice e alle masse diseredate, di aderire e dare sostegno al movimento nazionalista, come anche la tragica esperienza palestinese sta dimostrando, significa condurle al macello. La maggior parte delle forze della sinistra borghese sostengono che le lotte di liberazione nazionale siano anti-imperialiste; si dimenticano di dire che i movimenti di liberazione nazionale, per poter sviluppare il proprio apparato militare, la propria potenza di fuoco, devono necessariamente appoggiarsi ad uno degli schieramenti imperialisti esistenti (nel caso di Hamas i finanziamenti arrivano dal Qatar e gli armamenti dall'Iran, che fa parte del blocco imperialista russo-cinese). Come al solito l'imperialismo è identificato esclusivamente con il fronte avversario[20]. I rapporti imperialistici caratterizzano l'attuale fase di vita economica e politica a livello mondiale; il raggiungimento dell'indipendenza nazionale non metterebbe in alcun modo in discussione la rete di relazioni, inevitabilmente imperialistiche, che caratterizzano l'attuale stadio oligopolistico/monopolistico del capitalismo. La nuova nazione non potrebbe che conformarsi alla dinamiche economiche e politiche proprie dell'attuale fase di vita del capitale[21]. Il lavoro delle forze che si richiamano all'internazionalismo, al comunismo è esattamente l'opposto di quello dei movimenti nazionalistici; questi ultimi strumentalizzano le differenze culturali, religiose e di ogni altro tipo per dividere i lavoratori su base nazionale e porli al servizio degli interessi della propria borghesia (ovviamente per il bene della patria, del popolo o, in alcuni casi, per assecondare le volontà divine – riportiamo per l'occasione il motto di Hamas: "Il Corano è la costituzione, il Jihad è la strada, la morte per amore di Allah è il più alto dei desideri."- "A Gaza la vera vittoria è quella politica."[22].

La politica e la prassi comunista si possono basare solo sull'autonomia di classe, nel tentativo di unire i proletari di qualsiasi nazione e indirizzare la lotta contro la propria borghesia.

GS, 26 maggio 2025

(1) Obbiettivi israeliani nel conflitto si consiglia la lettura di "Alcune riflessioni sulla guerra di Palestina e dintorni" leftcom.org
(2) "A Gaza 5 tir di aiuti in due giorni", "il manifesto" 21 maggio 2025.
(3) "In due giorni 29 palestinesi morti per la fame." "il manifesto" 23 maggio 2025).
(4) "Padre faltas: il numero dei bambini uccisi a Gaza è impressionante." Vatican news 26 marzo 2025.
(5) "Gaza, Israele e l'indignazione del mondo". ISPI 21 maggio 2025.
(6) "Detenuto palestinese morto in un carcere

israeliano. Oggi la Giornata dei Prigionieri Politici." Pagine Esteri pagineesteri.it 17 aprile 2025.
(7) "B'Tselem: le prigioni israeliane sono campi di tortura." "il manifesto" 7 agosto 2024.
(8) "In due giorni 29 palestinesi morti per la fame." "il manifesto" 23 maggio 2025.
(9) "A Gaza è in corso una strage, anche di giornalisti" lavialibera.it 17 aprile 2025.
(10) "Distruggiamo le loro case per non farli tornare mai più." "il manifesto." 17 maggio 2025.
(11) "Campi e fabbriche spianati, la pulizia produttiva di Israele." "Il manifesto" 18 maggio 2025.
(12) "A Gaza già colpite 36 strutture sanitarie, più che dimezzata la capacità di curare feriti e malati." "la Repubblica" 14 Aprile 2025).
(13) "Massacro a Gaza, più di 200 morti in un solo giorno" "il manifesto" 16 maggio 2025.
(14) "L'infanzia di Gaza uccisa con la fame." "il manifesto" sabato 10 maggio 2025.
(15) "L'alleato bypassa Israele: Hamas libera l'ostaggio USA". "il manifesto" 13 maggio 2025.
(16) "In due giorni 29 palestinesi sono morti per fame" "il manifesto" 23 maggio 2025.
(17) "Coloni cacciano i palestinesi dalla valle del Giordano." "il manifesto." 16 maggio 2025).
(18) approfondimenti sull'argomento: "Cambio di Regime in Siria: un altro colpo di scena nel mosaico imperialista, un altro passo verso la terza guerra mondiale." leftcom.org.
(19) approfondimenti sull'argomento "Siria: la caduta di Damasco." leftcom.org.
(21) approfondimenti sull'argomento "Internazionalisti part-time" Prometeo serie VII n. 30.
(22) "A Gaza la vera vittoria è quella politica." Limes n. 4 2024.

Referendum...

continua dalla prima

In pratica, una botta al Jobs Act[3] di Renzi – 2015 - quando guidava il PD e un governo di centro-sinistra, la stessa coalizione, grosso modo, che adesso recita il mea culpa – ma con ampie eccezioni... - e appoggia l'iniziativa sindacale. I tre punti successivi si collocano nel solco del primo, per rendere un po' meno aspro il dispotismo padronale, senza mettere in discussione l'impianto complessivo del rapporto di sfruttamento e di dominio esercitato sulla forza lavoro, su cui si fonda la società borghese. Per esempio, nelle imprese con meno di 16 dipendenti, il licenziamento anche senza giusta causa va regolato meglio: si esclude il reintegro, ma "aumentiamo l'indennizzo sulla base della capacità economica dell'azienda, dei carichi familiari e dell'età della lavoratrice e del lavoratore". In breve, se un padroncino, magari particolarmente carogna, riesce a dimostrare che la sua azienda ha scarsa "capacità economica"[4], può cavarsela con un indennizzo da quattro soldi al licenziato. Lo stesso vale se chi è sbattuto fuori è giovane e non "tiene famiglia": insomma, comprensione per chi ha subito il licenziamento, ma anche per l'azienda, perbacco! Idem per quanto riguarda la precarietà: non si chiede la cancellazione di questa pratica, ma solo una limitazione delle forme più spinte. D'altra parte, la precarizzazione della forza lavoro da anni è diventata un pilastro irrinunciabile – per la borghesia – del rapporto di lavoro salariato (e finto autonomo), perché assieme alla riduzione del salario è una delle risposte più efficaci del capitale alla caduta del saggio di profitto, il fattore all'origine degli sconvolgimenti che investono la società mondiale da mezzo secolo in qua. Precarietà e bassi salari vanno quasi sempre insieme, anche se i secondi non sono necessariamente determinati dalla prima, come dimostra la tendenza pluridecennale alla diminuzione della quota salariale sul PIL in Italia, in Europa e nel mondo. Eliminare la precarietà dal rapporto capitale-lavoro significherebbe rendere ancora più acuta la malattia inguaribile di cui soffre il capitale – l'insufficiente saggio di profitto, appunto - amplificando e accelerando le spinte distruttive insite nel sistema. Né il sindacato né la sinistra borghese vogliono questo, il loro obiettivo è da sempre conciliare l'inconciliabile: borghesi e proletari, sfruttatori e sfruttati, come dimostra per l'ennesima volta il contenuto dei quesiti referendari. Il discorso non cambia per la sicurezza sul lavoro: è vero che l'ulteriore liberalizzazione degli appalti ha reso volutamente più complicati i già scarsi controlli sulle imprese, per cui, di fatto, crea un ambiente più favorevole al cosiddetto incidente sul lavoro, ma anche prima di questa legge criminogena il numero di persone morte per il profitto si è sempre mantenuto alto, perché la riduzione delle spese per la sicurezza – banale sottolinearlo – pompa ossigeno nei polmoni affaticati della "redditività aziendale". Infine, la questione della cittadinanza degli immigrati ha sì un risvolto di classe, in quanto l'esclusione dagli stessi diritti borghesi di milioni di persone (in grande maggioranza proletariato) le rende più ricattabili da parte del padrone, però è vero, come dice strumentalmente il ciarpame fascistoide al governo, che il centro-sinistra avrebbe potuto, quando governava, abbreviare il percorso per l'acquisizione della cittadinanza, e non l'ha fatto. Ma, di questi tempi, un bacino di potenziali elettori non è da disprezzare, anche se non è detto che i "neo-cittadini" voterebbero in massa per il centro-sinistra. In ogni caso, è chiaro che il referendum è uno strumento della CGIL e del centro-sinistra per cercare di riconquistare almeno parte di quel consenso politico-elettorale della classe lavoratrice, ampiamente perso, dilapidato dai loro numerosissimi misfatti commessi ai danni del proletariato, di cui il Jobs Act è un esempio. Tra parentesi, forse qualcuno ricorderà che, allora, la reazione del sindacato fu molto blanda, giusto per cercare di salvare, inutilmente, la faccia.



Foto di Gayatri Malhotra su Unsplash

Quello che non erano riusciti a fare i radicali nel 2000 col loro referendum liberista brutalmente anti-proletario, l'ha fatto quindici anni dopo un governo detto di sinistra, preceduto da un crescendo di leggi anti-operaie emanate da governi di ogni colore. Il referendum è anche e non da ultimo un azzardo politico: visto l'astensionismo crescente negli anni, la vittoria sarebbe nel raggiungere il quorum, perché è probabile che vincerebbero i SI. In questo caso, le forze promotrici si intesterebbero il ruolo di concreti difensori della classe lavoratrice. In caso contrario, di sconfitta o di mancato raggiungimento del quorum - cosa tutt'altro che remota, visto il silenzio delle reti televisive, "pubbliche" e private – potrebbero dire che è stata la volontà democraticamente espressa dei cittadini a volere mantenere le cose come stanno, nonostante il loro impegno. Il governo, invece, si sentirebbe ancora più incoraggiato all'emissione dei suoi "decreti sicurezza", delle leggi che estendono la precarietà e l'impunità padronale per gli omicidi sul lavoro, che danno una spinta in più all'impoverimento della classe lavoratrice, alla devastazione dell'ambiente, come il capitale comanda. In ogni caso, gli uni e gli altri avrebbero la coscienza (?) in pace, perché santa democrazia borghese ha fatto il suo corso. Questo è il punto, il cuore dell'inganno: la democrazia borghese garantisce l'uguaglianza a tutti i "cittadini", ma è un'uguaglianza puramente formale. Chi, del proletariato, andrà a votare ci andrà allo stesso titolo, per così dire, di un banchiere, di un industriale, di un ricco professionista, di chi evade quelle stesse imposte con cui i governi li sovvenzionano, li coprono di incentivi, di esenzioni contributive. Chiedere a un capitalista se è favorevole alle più varie forme di sfruttamento è non solo superfluo, ma una presa in giro per chi subisce lo sfruttamento. Noi, ovviamente, non siamo indifferentisti e capiamo bene che la "cittadinanza" proletaria che voterà lo farà per contrastare l'arroganza, l'impunità, la dittatura padronali, ma da comunisti è nostro dovere ribadire, anche a costo di essere tacciati – a torto – di estremismo inconcludente, che la matita copiativa non solo non può sostituire la lotta di classe, ma, appunto, fa nascere amare illusioni. Lo sottolineiamo ancora: la democrazia borghese è uno strumento per confondere, disorientare e spingere su un binario morto la volontà di lotta o il semplice istinto di classe del proletariato[5]. L'urna elettorale in cui si infila la scheda è l'urna funeraria della lotta di classe, quella vera: scioperi senza preavviso, oltre e contro la prassi concertativa o comunque rispettosa delle compatibilità capitalistiche tipica del sindacalismo; scioperi guidati da comitati eletti direttamente da chi sta lottando, che si sforzano di estendere ad altri settori di classe, nel territorio, le ragioni e la pratica della propria lotta contro altri rappresentanti del capitale. Solo così si può rispondere efficacemente all'aggressione padronale, che non sarà certo fermata né rallentata da una consultazione "democratica", solo così si può creare quel "clima" in cui le sparute avanguardie rivoluzionarie possano fare nuovamente attecchire il programma non della limitazione della precarietà e dello strapotere padronale, delle discriminazioni antiproletarie, ma del superamento, una volta per tutte, del sistema sociale che di quello vive.

cb

NOTE

1 Ma anche il cosiddetto sindacalismo conflittuale sostiene il referendum: chi "criticamente", come l'USB, chi "tra le righe", come il SiCobas.

2 Ricordiamo che l'applicazione dell'articolo 18 vale ancora per chi è stato assunto prima del 6 marzo 2015.

3 C'è da dire, però, che l'eventuale vittoria dei SI, non ripristinerebbe l'articolo 18 com'era nella versione originale del 1970, perché già la riforma Fornero l'aveva parzialmente intaccato, restringendo i casi della sua applicabilità.

4 Il che non è un ostacolo insormontabile, vista l'enorme evasione/elusione fiscale, peraltro incoraggiata dal governo.

5 Peraltro, mai la borghesia ha rispettato l'esito dei referendum, se non lo gradiva. Ci sono le eccezioni di quelli indetti su questioni largamente e trasversalmente accettate dalla società, come il divorzio e l'aborto (anche se questo è tuttora fortemente ostacolato...) o frutto di più che legittime paure, come i referendum sul nucleare, tenuti poco dopo i disastri di Cernobyl e Fukushima; ma anche sul nucleare, la borghesia torna periodicamente all'attacco.

Giovedì, May 22, 2025

Dietro l'eterna contesa sul Kashmir

Tra aprile e maggio si è registrata una nuova intensificazione dello storico confronto tra India e Pakistan per il controllo del Kashmir; nuovamente ciascuno dei due Paesi ha offerto una manifestazione di forza al vicino e acerrimo rivale e nuovamente si è rischiata una escalation militare le cui conseguenze sarebbero state difficili da controllare, dato che entrambi hanno eserciti numerosi ed equipaggiati ed entrambi possiedono testate nucleari. L'elemento di innesco è stato un atto terroristico forse appoggiato dal Pakistan, che ha provocato 26 morti nella città indiana di Pahalgam: si trattava di turisti in pellegrinaggio verso il tempio di Amarnath. Diverse sono le ragioni alla base di questo nuovo episodio del conflitto che, com'è noto, affonda le sue radici fin dalla nascita dei due Paesi, con la "partizione" su base religiosa del 1947. Per fare un poco di chiarezza, e senza richiamare qui la cronologia degli eventi che in ¾ di secolo hanno segnato le tappe della contesa, cerchiamo di distribuire queste ragioni su diversi livelli di analisi: una lettura più di dettaglio, per comprendere il contesto, e uno sguardo meno ravvicinato per capire com'è mutato il quadro internazionale. Fattori regionali e globali, infatti, si intrecciano e sospingono o contengono l'un l'altro rendendo arduo ogni tentativo di semplificazione. La cosiddetta "linea di controllo" stabilita dopo la guerra indo-pakistana del 1971 divide il territorio montuoso, abitato da una popolazione in maggioranza musulmana, in tre aree: circa metà è sotto il controllo indiano e la parte restante si divide a sua volta tra una zona a nord ovest sotto controllo pakistano e una più piccola a nord est sotto il controllo cinese. Da quest'area hanno origine risorse idriche che sono fondamentali per tutti e tre i Paesi, e sono addirittura vitali per l'agricoltura del Pakistan, che ospita la maggior parte della valle dell'Indo. Uno degli aspetti che ha caratterizzato quest'ultima crisi come più aspra delle precedenti è che l'India ha dato alla sua spedizione punitiva una profondità inedita, andando a colpire infrastrutture non solo nel limitrofo Kashmir pakistano ma anche nel Punjab, cuore del Paese musulmano, e ha sospeso per la prima volta il Trattato delle acque dell'Indo, che regolava dal 1960 la distribuzione delle risorse idriche. Bisogna poi considerare il fattore religioso che conferisce a quest'area un valore culturale simbolico e, dato che sia il governo indiano che quello pakistano fanno leva su

un fortissimo richiamo identitario e nazionalistico, la religione diviene determinante sia come cemento ideologico che nell'individuazione di un capro espiatorio esterno verso cui indirizzare le tensioni. Il Pakistan ha vissuto negli ultimi anni una crisi economica molto forte, in cui è stato vicino al default finanziario. Dopo lo scoppio della guerra in Ucraina ha visto salire alle stelle l'inflazione e ha vissuto disordini politici e proteste che hanno portato ad un giro di vite nei partiti al governo, operazione come sempre gestita e controllata dall'esercito che ha un ruolo centrale nella classe dominante. In questo momento non avrebbe in teoria interesse ad innescare un'escalation militare perché economicamente non se la può permettere, a meno che non abbia un potente sostegno esterno, ma di questo parleremo a breve. Da parte indiana il governo ha perso il granitico consenso di prima e parte dei seggi con le ultime elezioni del 2024 e Modi deve in una certa misura la sua immagine di guida carismatica del mondo indù all'autorevolezza con cui ha letteralmente represso le istanze indipendentiste del Kashmir, revocandogli nel 2019 lo statuto di autonomia nella Costituzione. A parte queste considerazioni politiche c'è un altro aspetto di natura diciamo così "geologica". L'area è come si diceva caratterizzata da alte catene montuose ed è molto interessante sotto il profilo delle risorse minerarie: vi si trovano litio, carbone, ferro, bauxite, manganese, zolfo e rame. Infine, poco più a Nord passa uno snodo fondamentale di quella che era un tempo la via della seta, e anche oggi la Belt and Road Initiative cinese utilizza questa via di passaggio per raggiungere il mare arabico e da lì i mercati europei via nave dalle coste del Pakistan. Queste le premesse per quanto riguarda i motivi locali e atavici del conflitto, ora proviamo a delineare il quadro internazionale generale con gli spostamenti di faglia che dividono in blocchi ancora non definitivi il mondo economico e politico prodotto dalla borghesia e dai suoi interessi. Cominciamo con la faglia principale, quella che vede da una parte gli Stati Uniti e dall'altra la Cina. Il Pakistan è sempre stato un alleato degli USA, specialmente quando l'Afghanistan era occupato dai sovietici, ma anche nel periodo successivo ha sempre goduto di un importante appoggio e di finanziamenti sotto forma di fornitura di armi. Da quando gli americani si sono ritirati dall'Afghanistan ha cominciato lentamente a entrare nella sfera di influenza cinese, e oggi si può dire che la maggior parte dell'interscambio commerciale e finanziario e quasi tutte le importazioni di armi provengano dalla Cina. Non è probabilmente un caso che l'attentato di Pahalgam sia avvenuto proprio in coincidenza con la visita in India del Vicepresidente USA Vance, giunto per trattare accordi commerciali che riducano la dipendenza americana dalle forniture cinesi, ristrutturando in modo più confacente per gli USA



le catene globali di formazione del valore. L'India da parte sua ha fatto in un certo senso il percorso opposto: da sempre Paese non allineato ai tempi della guerra fredda, riceveva un sostegno fondamentale in termini di armamenti prima dall'URSS e poi dalla Russia e, infatti, non si è mai schierata contro Mosca sulla questione Ucraina. Ora la quota russa di forniture si è abbassata notevolmente, forse anche per effetto della guerra in Ucraina, e i suoi acquisti di armi provengono in prevalenza da Occidente. È ancora presto per dire che lo spostamento dell'India verso l'area di influenza occidentale sia irreversibile perché siamo ancora in una fase in cui le faglie non si sono assestate e ogni Paese cerca di giocare il suo ruolo nella politica internazionale in modo opportunistico, muovendosi sui vari scenari in modo indipendente e a volte contraddittorio a seconda delle convenienze. Infatti, l'India fa parte dei BRICS, ha partecipato a vertici come quello di Astana della SCO (Shanghai Cooperation Organization), ma al di là degli atteggiamenti contraddittori uno dei parametri più affidabili per capire il potenziale schieramento di un Paese è verificare da chi riceve i suoi armamenti. Un tempo si diceva "follow the money" e oggi si potrebbe dire "follow the weapons" perché aerei, droni, sistemi di difesa che abbisognano di comunicazioni via satellite, proiettili e pezzi di ricambio non si improvvisano da un giorno all'altro seguendo repentini cambi di alleanze. La stessa Cina vede con ostilità la crescente influenza economica dell'India, e vorrebbe ostacolarla, ma non può spingere l'India troppo apertamente tra le braccia dello zio Sam, pena l'irrilevanza del suo tentativo di farla finita con il predominio del dollaro nelle transazioni internazionali, che è uno dei suoi obiettivi. In conclusione, al di là degli aspetti strategici e geopolitici che abbiamo sommariamente descritto, e che appassionano più gli analisti borghesi che a questo si limitano (e sfortunatamente anche più di qualche sedicente comunista), quello che vorremmo sottolineare è che ciò a cui assistiamo sulla scena internazionale è il trionfo dell'ideologia e degli interessi economici della classe borghese, la mentalità delle classi dominanti prevale in tutti i Paesi. I dominati - coloro il cui lavoro è proprietà del capitale che se ne nutre - non hanno nulla da sperare da questa visione del mondo e la prima cosa che devono fare è capire dove passa il confine tra noi e loro, che sono un'esigua minoranza della popolazione. Il nazionalismo e il conseguente richiamo al patriottismo altro non sono che l'ultimo vigliacco rifugio dalla crisi che le classi dominanti hanno innescato e che noi pagheremo. Basti guardare al catalogo di psicopatici, drogati, megalomani, postfascisti o prefascisti che le onde d'un mare in tempesta per la crisi di valorizzazione del capitale hanno innalzato al potere. Un altro mondo è effettivamente possibile ed è anzi auspicabile, ma deve essere un mondo che al posto delle borghesie nazionali veda alla guida gli organismi collettivi dei lavoratori in una società non più spaccata da un antagonismo di fondo.

mb

Trump e la politica dei dazi

Fin nelle ultime settimane di aprile, Kiev ha provato a opporsi alla linea che la Casa Bianca sembrava dare per scontata. L'Ucraina, diceva Trump: "deve rassegnarsi a cessioni territoriali. Parliamo di confini e territori"; tali sono state le perentorie parole del presidente degli Stati Uniti. Washington potrebbe riconoscere la Crimea come russa e spingere Kiev ad accettare la perdita delle regioni che Putin ha annesso dall'inizio della guerra: Luhans'k, Donetsk, Kherson e Zaporizhzhia, dove si trova la centrale nucleare che, strana contraddizione, fa gola anche agli Usa. Nei colloqui ultimi di Riad Zelenskyj cercava di fare muro dichiarando "non c'è stato alcun accordo con noi sui territori, lo sanno che questa è una questione delicata, ne ho parlato fin dall'inizio". Poi però Zelenskyj ha dovuto cedere al compromesso non solo sui territori ma anche sulle terre rare, come abbiamo descritto poco sopra. Fase di stallo? Sì per quanto riguarda le trattative da ultimare. No, perché Trump ha deciso altrimenti, in attesa che i due conflitti si esauriscano, mentre lui stesso concorre a prolungare, per creare nel frattempo le condizioni di un rilancio della potenza americana nel mondo. Il rilancio avrebbe come premessa una virulenta politica dei dazi contro tutti i paesi che esportano negli Usa, quale ottima "soluzione" ai problemi americani. Sembrerebbe un film di Totò (comico dell'assurdo), invece è un dramma con tutte le contraddizioni di cui è capace il presidente degli Stati Uniti. A questo proposito lasciamo perdere le bordate sparate con un kalasnikov caricato a dazi. Sparate a raffica dallo Studio ovale sono partite le bordate contro il Canada se non si fosse dato una regolata con le esportazioni verso l'America, altrimenti minacciato di diventare il 51esimo Stato degli Usa. Lo stesso discorso per il Messico, poi l'Europa , il sud America, l'Asia e la Cina, che da subito ha avuto un trattamento speciale, cioè una barriera doganale molto più alta rispetto agli altri paesi, praticamente tutti quelli che esportano negli Stati Uniti. In una fase immediatamente successiva, dopo il crollo delle borse mondiali, quelle americane comprese, qualcuno ha suggerito al vulcanico presidente di moderare i toni. Trump ha così deciso una tregua di 90 giorni, prima di rimettere in gioco la politica dei dazi, infine ha "calibrato" i dazi a seconda dei rapporti commerciali bilaterali con calcoli assurdi. Infine avrebbe deciso di mettere una museruola commerciale del 20% a tutti, meno che alla Cina, non a caso, che si è vista comminare una pena del 146%. Ciò non toglie che Trump abbia fatto l'ennesima virata "distensiva" tenendo conto del fatto che la Cina detiene, sotto forma di Bond, una quota parte importante del debito pubblico americano (800 miliardi di dollari) e che già prima della guerra dei dazi aveva cominciato e metterli sul mercato con il deliberato obiettivo di svalorizzarli e di incidere sul potere del dollaro. Bisogna poi tenere conto che i dazi si sono rivoltati contro di lui nei settori chiave dell'economia, soprattutto nel settore dell'alta tecnologia. Infatti il Finalcial Times riporta le parole di García-Herrero, capo economista della banca d'investimento Natixis e Senior Advisor ISPI secondo il quale: "Pensavano di poter aumentare i dazi quasi all'infinito senza subire danni, ma la loro ipotesi non si è rivelata corretta". La critica continua dicendo che, al di là dei proclami, gli Stati Uniti non hanno nemmeno ottenuto concessioni dalla Cina. Anzi, il Wall Street Journal definisce l'accordo raggiunto a Ginevra una resa di Trump, costretto a subire pesantemente le pressioni dei mercati e lo spauracchio di scaffali vuoti, paventato da tutti i maggiori gruppi della distribuzione, per cui continua: "Invece della guerra alla Cina promessa dal presidente, la Casa Bianca sembra aver optato per una ritirata tattica inviando allo stesso tempo un segnale chiaro, ovvero che anche gli aspetti più aggressivi delle sue politiche commerciali possono essere negoziabili." E si chiede: "La montagna ha partorito un topolino? Non proprio. L'accordo tra Cina e Stati Uniti rispetto una riduzione temporanea dei dazi ha comunque un costo economico, perché lascia una situazione peggiore per il commercio internazionale di quella che c'era prima del 20 gennaio. Ma, soprattutto, ha un costo politico perché toglie forza alle scelte estemporanee di Donald Trump che si è trovato a dover fare un accordo con quello che è stato individuato come l'avversario principale. Certamente è possibile per il Presidente Usa rivendicare come il livello di dazi raggiunto fosse quello pensato fin dall'inizio e reso possibile solo tramite negoziazione, ma nel frattempo la credibilità degli Stati Uniti come partner stabile e affidabile è stata messa in discussione. Un prezzo che potrà essere pagato dagli Usa in Europa e in Asia, con Giappone, Corea del Sud e Asean, nel futuro". Mentre il progetto "Bond" potrebbe rimanere fermo sulla carta senza nessun vantaggio per le finanze americane.



Foto di Kyle Cleveland su Unsplash

Ovviamente la farsa è destinata a continuare e allora andiamo alle radici del provvedimento lasciando perdere le convulsioni del presidente.

A confezionare la politica di dazi come "terrorismo commerciale" da usare come ricatto politico, oltre che economico, nei confronti dei paesi più esportatori nei confronti degli Usa, o quelli più ostili o, peggio ancora, nei confronti di quelli che si vuole che si allineino completamente ai disegni strategici del

nuovo ordine mondiale “made in Usa”, ci ha pensato un certo Stefan Miran. Il “Carneade” appartiene al “circolo magico” di Trump, noto non per la sua statura di economista, al contrario per la sua incompetenza in materia. Al fianco gli è stato messo Peter Navarro, economista di seconda linea scelto da Trump solo perché fortemente determinato a contrastare la Cina in tutti i campi, quello commerciale compreso.

I due hanno stilato un piano di barriere doganali che non ha eguali nel mondo capitalistico moderno, con il quale intendono risolvere buona parte dei problemi economici americani:

1) Il primo punto che potremmo definire una sorta di dichiarazione di guerra commerciale, parte dalla presunta prospettiva che l’imposizione di dazi a tutto il mondo sarebbe l’unica via per sanare il deficit della bilancia commerciale con l’estero. Prospettiva che gli stessi rappresentanti del capitalismo americano si sono ben guardati dall’appoggiare senza risparmiare critiche sia prima che dopo il tracollo delle borse mondiali, paventando una crisi di sfiducia nei confronti della economia americana, e un indebolimento del dollaro con tutte le ricadute del caso. Ma questa è stata solo la base di partenza di un piano a più largo respiro sul quale, al momento, Trump vuole procedere per creare un nuovo ordine mondiale e una nuova Bretton Woods.

2) Al secondo posto c’è il tentativo, sempre secondo la “salvifica” politica dei dazi contro tutti, di ridurre l’ormai insostenibile debito pubblico e del relativo servizio sul debito che ormai ammonta a mille miliardi l’anno. Prospettiva che fa a pugni con la promessa di abbassare le tasse per le imprese pubbliche e private, ma questo è un dettaglio.

3) Ma la vera rivoluzione che dovrebbe risanare l’economia americana, quindi il debito pubblico, e riequilibrare la bilancia dei pagamenti con l’estero è la cosiddetta re industrializzazione. Concetto semplice quanto di difficile realizzazione. Gli stessi analisti americani della nuova Amministrazione, pur accettando il contenuto del piano, hanno aggrottato le sopracciglia, temendo che la sua realizzazione abbia tempi di percorrenza intorno ai 30 anni come minimo e che i modi siano un po troppo rozzi. Infatti, il percorso prevederebbe come primo passo il rientro delle imprese americane che producono all’estero. Estero a cui hanno fatto ricorso per decenni alla ricerca di profitti più remunerativi, grazie al minor costo (spesso incomparabilmente più basso) della forza lavoro estera e delle agevolazioni fiscali da parte dei governi ospitanti. Ma il ritorno sembra non essere una cosa facile, per questo l’Amministrazione Trump ha previsto, per le imprese che decidono di rientrare nei confini patrii, agevolazioni fiscali di cui godevano all’estero, accordi sindacali compiacenti, più del solito, al fine di rimpatriare imprese, tecnologie e capitali d’investimento produttivo per far partire il processo di reindustrializzazione con le buone. In caso contrario, ovvero di un rifiuto delle imprese a fare il percorso a ritroso, esse incapperebbero nelle ire funeste del Tycoon che ha già previsto dazi elevatissimi per i loro prodotti, pesanti sanzioni amministrative (tasse) con il ricatto del boicottaggio commerciale assoluto.

Quello che non ha previsto è che un processo di reindustrializzazione, per avere senso, deve avere a disposizione le materie prime (acciaio e alluminio) e la produzione in loco dei semiconduttori per lo sviluppo dell’alta tecnologia a scopo civile e militare che, invece, sono prodotti in Cina , a Taiwan e in Vietnam. A soluzione di questo problema l’imperialismo americano nell’era trumpiana ha pochi dubbi. Se l’acciaio viene importato dal Brasile, dal Canada e dal Messico, nonché dalla Germania e dalla Cina, basta convincere, con le buone o con le cattive, il Canada a diventare il 51esimo stato della Confederazione americana. Per Brasile e Messico sono sufficienti dazi del 25% oltre a quelli già comminati. Per la Germania, già punita dal taglio dei rifornimenti energetici russi, basterebbe, oltre ai dazi del 25%, stabilire dei rapporti bilaterali a vantaggio degli Usa. Mentre per la Cina c’è il solito discorso a parte. Pechino è il nemico n°1, per cui questa questione dell’acciaio come quella dei microchip taiwanesi verrà forse risolta sul terreno della forza e non del compromesso negoziale. L’approvvigionamento di altre materie prime funzionali alla tanto auspicata re industrializzazione verranno reperite con la prassi del saccheggio a Taiwan, in Groenlandia, al Polo Nord con annesso il dominio delle vie di commercializzazione e trasporto, come il Canale di Suez (accordi privilegiati con l’Egitto), come il controllo del Bab el Mandeb nello Yemen a suon di missili contro le postazioni militari degli Houthi, come Gibuti, o come il Canale di Panama, dove Trump, minacciando di acquisirlo in qualunque modo, ha convinto il governo locale a dare via libera alle navi cargo americane e a chiudere i contratti con la Cina per la fruizione di due porti all’interno del Canale stesso, come si è già detto sopra. Dunque dazi, minacce, ricatti sono gli ingredienti che stanno alla base del presunto progresso economico “autarchico” degli Usa sotto l’Amministrazione del “pacificatore” Trump.

4) Il tutto per risanare l’economia, certo, ma anche per ritornare ad essere un paese che attira i capitali stranieri sulla scorta di una ritrovata competitività produttiva che si somma all’enorme vantaggio, come primo produttore al mondo di gas e petrolio, di condizionare le necessità energetiche dei paesi economicamente dipendenti, amici o nemici che siano.

5) Sempre nella speranza che il progetto dei dazi funzioni, l’Amministrazione Trump intende rafforzare il ruolo del dollaro che, ultimamente, ma già prima del crollo delle borse americane causato il giorno dopo l’introduzione dei primi dazi, stava perdendo di credibilità e confermarne quel ruolo di coefficiente universale di scambio tra le merci sui mercati commerciali e bene di rifugio affidabile che ha interpretato finora. Su questo gli Usa hanno costruito il loro potere e con questo vogliono continuare.

6) Prima dello scompaginamento dei mercati internazionali, Miran e Navarro pensavano che si potesse, con il ricatto economico e politico instaurare, con i paesi colpiti dai dazi, un “dialogo” a due dove chi aveva la parola era, ovviamente, il fautore delle barriere doganali. Ovvero il paese in questione, gravato dai dazi, poteva trattare per un trattamento di “riguardo” a condizioni a dir poco sconcertanti. Gli economisti di Trump prevedono che al paese “dialogante” in cambio di dazi più leggeri o addirittura della loro cancellazione, ci sia l’obbligo di sottoscrivere i Bond emessi dalla Federal B. con il dichiarato scopo di finanziare il debito pubblico. Questi Bond sono a lungo termine, arrivano fino a 100 anni, (già denominati Matusalem Bond) e per chi aveva già sottoscritto dei Bond a breve termine, l’impegno sarebbe quello di cambiarli con i Matusalem. In cambio, i “munifici” economisti del dazio per tutti, concederebbero ai governi meno dazi, meno tasse portuali e aeroportuali, con l’aggiunta di una possibile copertura militare in caso di bisogno per quei governi che si sono impegnati con un accordo bilaterale con Trump e i suoi compagni di merende. Per cui, sempre nelle prospettive, la politica dei dazi servirebbe, con il terrorismo del ricatto, a finanziare il debito pubblico americano, a rafforzare il dollaro e ad espandere il predominio militare.

FD, 15 maggio 2025

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista

Ci chiamiamo internazionalisti perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceral-mente avversari dello stalinismo, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavora-tori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella so-stanza, intatti i rapporti tipici del capitali-smo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma par-ticolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Oc-cidente a determinare, dopo il 1917, la tra-sformazione della rivoluzione nel suo con-trario, in quel blocco imperialista che sa-rebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fra-ternizzino con i lavoratori messi nella trin-cea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occu-pazione militare, ma al disfattismo rivolu-zionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di liberazione nazionale è una sub-dola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del sindacato, di qua-lunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interes-si immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario! ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori pos-sono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai aperta-mente uno strumento di controllo della lot-ta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di ba-se, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuri-dico-economiche imposte dallo Stato bor-ghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'autorganizzazione delle lotte, che devono partire spontaneamente dai lavora-tori, fuori e contro il sindacato, per sce-gliere autonomamente le forme di mobili-tazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono pe-rò mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitali-smo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo antiparlamentari: pensare di spin-gere le istituzioni "dall'interno" in una di-rezione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivo-luzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una rivoluzione, ossia con la conquista del potere politico del proleta-riato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, ri-forme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "demo-crazia", gli organismi di potere della rivo-luzione, saranno invece i consigli proleta-ri, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e re-vocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni uma-ni. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezio-ne della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, rag-gruppandosi a livello internazionale per formare un partito che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il so-cialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agi-tazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avan-zati del proletariato si riconosceranno nel-la direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il P.C. Internazionalista (Battaglia Co-munista) nasce con questi obiettivi duran-te la II Guerra Mondiale (1943) e si carat-terizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici so-no nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni Venti aveva condannato la de-generazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni Settanta e Ottanta promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Inter-nazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della Tendenza Comunista Inter-nazionalista (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni im-mediate al programma storico: il comuni-smo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano, it@leftcom.org
Gran Bretagna (CWO): uk@leftcom.org
Stati Uniti (IWG): us@leftcom.org
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): de@leftcom.org
Francia (GRI): fr@leftcom.org

Sedi e recapiti in Italia
Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126, martedì h. 21:15

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Per informazioni visita il sito: https://www.leftcom.org/it

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia. Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere in-formazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei nu-meri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

- Con un versamento sul c/c postale: 001021901853
- Con un bonifico bancario all'IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: settembre 2024